



Wolmanity

L'impegno delle donne a favore dell'umanità

Ines Giunta

Professoressa associata, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali,
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Paola Deda

Direttrice Divisione Foreste, Terreni e Edilizia –
Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa a Ginevra

fotografie di

Aurea Fagel

Paola

Siamo, come Emily Dickinson, creature della soglia: abitiamo in uno spazio e in un tempo sospesi tra il presente il futuro, capaci solo di resistere là dove tutto può sempre accadere, o, meglio, dove tutto sembra precipitare. Eppure ci deve essere un diverso modo di abitare, che diventi scelta, che si faccia cura.

Questa vita di corsa e in corsa ci lascia poco tempo per dedicarci a creare spazi dell'abitare e tempi allungati che siano veramente umani. Inoltre le preoccupazioni epocali che affliggono l'umanità, come pandemie, crisi economiche, clima che cambia e provoca disastri, instabilità politiche e guerre, ci fanno sentire sull'orlo del precipizio. Un precipizio globale, perché ormai tutto il mondo è nel panico e in corsa frenetica quasi – ma non ancora fortunatamente – in caduta libera. La cosa importante, infatti, è che ce ne stiamo accorgendo e abbiamo i mezzi per rallentare. Abbiamo bisogno di ripensare i modelli di crescita, di riflettere, di trovare il tempo di osservare e creare e di trovare nuovamente una dimensione umana della vita e il senso di abitare gli spazi che sono nostri. Fra l'altro, è interessante che il verbo 'abitare' e la parola 'abito', inteso come indumento, abbiano la stessa radice...

Il botanico Stefano Mancuso scrive che da come immagineremo le nostre città nei prossimi anni dipenderà una parte consistente delle nostre possibilità di sopravvivenza. La proposta, seducente e visionaria al tempo stesso, è quella di trasformarle in *fitopolis*, luoghi in cui il rapporto fra piante e animali si riavvicini al rapporto armonico che troviamo in natura. Lei come le immagina?

Assolutamente. Le città sono il nostro futuro e dobbiamo cambiarle radicalmente, e si può fare. Io le immagino non solo più verdi, ma anche più capaci di stimolare relazioni sociali e di creare opportunità di incontro per i cittadini e un senso di 'comunità'. Si parla di città intelligenti, *smart cities*, dove la domotica, la robotica e le

tecnologie ci aiuteranno a migliorare l'efficienza di servizi, dai trasporti alla gestione della casa. Io preferisco parlare di *people-smart cities*, città che sono intelligenti perché al servizio delle persone e non in supporto solo della tecnologia. Quindi, una città intelligente è necessariamente verde, perché il rapporto con la natura fa parte di un equilibrio fisico e mentale innegabile. Una città verde è una città dove i suoi cittadini sono più sani, si muovono di più, respirano aria pulita e sono meno stressati.

Abbiamo ricoperto le città di cemento e asfalto e ora ci sorprendiamo che quando piove intensamente tutto si allaga. Ma non c'è più permeabilità dei suoli che assicuri una giusta circolazione degli elementi. Anche per questo dobbiamo recuperare spazi urbani e rinnovarli, e fare sì che la natura penetri in città e sia visibile e accessibile da qualsiasi abitazione e luogo di lavoro; il verde non può più essere un lusso, deve essere la regola. Ma il sistema città è complesso e la trasformazione richiede una pianificazione capillare per garantire comunque mobilità e vivacità economica. Per dirne una, se si volessero (e si potessero) trasformare tutti i parcheggi in parchi, bisognerebbe pensare a come garantire l'accesso in città alle persone con mezzi alternativi e comodi e facilitare gli spostamenti non solo con mezzi pubblici efficienti, ma anche con corridoi pedonali e ciclabili. La soluzione non è trasformare la città in campagna, ma disegnare un nuovo modello di città dove la mobilità e l'accesso sono semplificati, gli spazi riprogrammati e i cittadini pronti a cambiare le abitudini. Cambiare insomma il modo di 'abitare' la città. Se dovessi descrivere in poche parole la mia città ideale, direi che è una città dove non si sentono rumori e odori di motori, dove si arriva in qualsiasi destinazione camminando, dove d'estate le panchine sono tutte occupate e tutte all'ombra di grandi alberi, dove si può fare la pausa pranzo sempre sull'erba e dove tutti hanno sempre una casa ad accoglierli. Non dobbiamo infatti dimenticare che una grande sfida dei

nostri tempi è l'accesso per tutti alla casa, una sfida che si complica di anno in anno, specialmente nelle grandi città. Non c'è 'abitare' senza casa.

Cheng ci ricorda poeticamente che lo sguardo [regard] dovrebbe comportare sempre l'idea di riguardo [égard] e invitare perciò l'essere che guarda a un impegno più profondo. Coerentemente con questa premessa, la moda dovrebbe essere sempre sostenibile: in che modo il condizionale può diventare un imperativo categorico tanto per chi produce quanto per chi consuma?

La moda è spesso focalizzata solo sullo sguardo con poco riguardo, purtroppo. Ma come ci sono esempi di città che cambiano, ci sono molti esempi di una moda che evolve, di persone che scelgono la sostenibilità. Per chi consuma, però, non è facile scegliere nel modo giusto e destreggiarsi tra le molte offerte che sono oggetto di *greenwashing*, ovvero informazioni fuorvianti sulla natura sostenibile del capo in vendita. Per scegliere in modo sostenibile bisogna essere molto informati su tutti gli aspetti della produzione, dalla qualità e gli impatti ambientali dei materiali alla provenienza dei prodotti provenienti da Paesi o realtà in cui i diritti dei lavoratori sono calpestati e le persone costrette a ritmi incessanti e disumani. Un imperativo categorico è eliminare i materiali che hanno impatti smisurati sull'ambiente come il poliestere, ovvero una forma di plastica derivata dal petrolio che ha problemi dalla produzione all'uso: emissioni di gas serra e inquinamento, alto consumo di energia, rilascio di microplastiche, non-biodegradabilità, complesso e costoso processo per il riciclo.

Ma è importante sapere che anche la produzione del cotone, per quanto fibra naturale, fa uso di pesticidi e fertilizzanti, spesso utilizzando pratiche agricole insostenibili che portano all'erosione del suolo e alla diminuzione della sua fertilità e che richiedono grandi quantità di acqua. Imperativo categorico è allora comprare meno, e meno moda veloce, la cosiddetta *fast fashion*, e più cose durevoli, che resistano agli umori della moda. I produttori sono coscienti del fatto che la moda sia in transizione, e spesso alcuni di essi si schierano dalla parte giusta, facendo della sostenibilità un obiettivo chiaro. Ma sono ancora una minoranza.

Io vedo la moda sostenibile di oggi un po'

come il passaggio dal *fast food* allo *slow food*, iniziata parecchi anni fa. Non c'è stato un ribaltamento improvviso della situazione, ma una graduale presa di coscienza dell'importanza del mangiare sano che continua a espandersi in maniera costante. Benché il 'cibo veloce' sia ancora diffuso, il 'cibo lento' è diventato sempre più una priorità di molti, e il mercato si adegua. Credo che succederà qualcosa di simile anche nella moda.

Una celebre poesia di Pablo Neruda recita «Nascere non basta. È per rinascere che siamo nati. Ogni giorno». Lei ha assistito alla rinascita di molte donne grazie alla possibilità di svolgere un lavoro dignitoso. Può raccontarcene qualcuna?

Ho una storia molto bella di una stagista di qualche anno fa, arrivata in una città molto costosa come Ginevra da una piccola città dell'Asia centrale per lavorare con noi all'ONU grazie a una modesta borsa di studio. Sacrifici incredibili per rientrare nel suo budget. Bravissima e con gli occhi aperti al mondo. Così brava che l'abbiamo tenuta per aiutarci per qualche mese anche dopo lo stage, pagandole un compenso. Mi ricordo la gioia del suo primo 'stipendio', quando mi comunicò che con quei soldi avrebbe finalmente potuto comprare un ferro da stiro per sua madre. Una grande lezione di umiltà. Ha poi trovato lavoro sempre nel sistema e l'ho vista crescere e diventare una donna completa, capace, sicura di sé e indipendente. È attraverso il lavoro che non solo è riuscita ad aiutare la sua famiglia, ma anche a valorizzarsi come persona e professionista. La penso spesso e so che sarà un grande esempio per molte altre.

Se il lavoro nobilita l'uomo, sicuramente rende la donna libera, a patto che sia un lavoro dignitoso, pagato giustamente e che ne rispetti i diritti. Parlando di moda veloce, per esempio, sono centinaia di migliaia le donne che sono sottoposte a condizioni di lavoro disumane, senza alcuna libertà e dignità. Il lavoro le opprime e le rende schiave di un sistema perverso. Ci sono però moltissime iniziative di cui sono a conoscenza, dall'Australia all'India, e molte anche in Italia, nate per aiutare donne che sono state in situazioni difficili e che, attraverso progetti di moda sostenibile ed etica, hanno imparato un mestiere e sono riuscite a riprendere la loro vita in mano. Queste iniziative sono fondamentali e dovrebbero servire da esempio per molti altri settori.

Le credenze, le idee non sono solo prodotti della mente, ma possono possederci. Da ciò deriva un paradosso ineludibile: dobbiamo ingaggiare una lotta decisiva contro le idee, ma possiamo farlo solo con il soccorso delle idee. A quale idea dobbiamo appellarci oggi?

Io credo che le idee siano sempre meritevoli di considerazione, il rischio è piuttosto rappresentato dalla mancanza di idee e il pericolo dalle ideologie. Per me l'idea guida di ogni tempo, oggi come domani, è la libertà. Libertà dei popoli, delle persone, di pensiero e di espressione, ma anche libertà di scelta. I conflitti e i grandi problemi della società come dell'individuo sono generati dalle ottusità e dai limiti, dal focalizzarsi sulle differenze invece di costruire sulla diversità.

La libertà fa paura a molti, perché implica grande responsabilità. La libertà non è anarchia dei comportamenti o disordine mentale. È quasi una disciplina, perché è il frutto di una costante tensione tra la volontà individuale e il rispetto di tutti e di tutto quello che ci circonda. Questo implica una grande tolleranza per le opinioni ed esigenze altrui e conoscenza e considerazione delle cose del mondo. A volte la libertà diventa un conflitto intimo e interiore. Altre volte è una scelta dei popoli e delle masse. È una questione globale, della comunità e personale, a molti livelli. Dovremmo declinarla in tutti gli strati della società e in tutti i settori. La libertà è sempre in costruzione, un progetto continuo, la meta più grande per l'umanità. Io credo che sia la libertà a ispirare altre grandi idee come la pace, la giustizia e la democrazia.

Le opinioni espresse in questa intervista sono quelle dell'intervistata e non riflettono necessariamente la posizione della Nazioni Unite o le opinioni dei suoi membri.



Paola Deda

È direttrice della Divisione Foreste, Terreni e Edilizia presso la Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa a Ginevra. Ha più di 25 anni di esperienza lavorativa con le Nazioni Unite dove ha ricoperto diverse posizioni, tra cui presso l'UNECE come capo della Sezione Foreste UNECE/FAO e capo dell'Unità di housing e gestione territoriale, presso il Gruppo di Gestione Ambientale dell'UNEP, presso i Segretariati di due Convenzioni sulla Biodiversità dell'UNEP a Montreal e Bonn e presso il Dipartimento degli Affari Economici delle Nazioni Unite a New York (Divisione per lo Sviluppo Sostenibile). Prima di entrare a far parte delle Nazioni Unite, Paola ha lavorato come ricercatrice ospite presso l'Università della British Columbia a Vancouver e l'Università della California a Berkeley. Paola è un'architetta e ha conseguito un dottorato in pianificazione territoriale. Nel corso della sua carriera, ha lavorato principalmente su questioni legate allo sviluppo sostenibile, tra cui lo sviluppo sostenibile dei piccoli Stati insulari, la conservazione della biodiversità e il suo uso sostenibile, la gestione ambientale, le città e gli edifici sostenibili, la gestione sostenibile delle foreste e la moda sostenibile.